

Difeso da questo codice che da lui nasceva e su di lui si ribaltava con gli interessi, ed i principi del quale si integravano l'uno nell'altro in un rapporto, se vogliamo alquanto privo di fantasia, ma certamente esatto e rassicurante, di partita doppia, l'inglese del ceto medio ebbe fin dall'inizio gran difficoltà a trattare, anche solo psicologicamente, con l'altra terribile faccia dell'Inghilterra: quella degli «slums», sacche di miseria all'interno delle città e frutto della rivoluzione industriale stessa. E non soltanto lui, come vedremo, bensì tutti coloro che di volta in volta, nell'arco di tre quarti di secolo, si apprestarono a trattare i problemi di quelli che venivano designati di

volta in volta «le masse», «i poveri», o, con un termine ancor più equivocamente onnicomprensivo, «la classe lavoratrice».

Gli abitanti degli «slums» erano stati, in origine, lavoratori dei campi o artigiani non specializzati. La perdita progressiva della terra comune a partire dal secolo precedente e l'impossibilità a sopravvivere con i bassissimi salari corrisposti dai nuovi proprietari terrieri per gli uni, il fallimento di innumerevoli piccole officine impossibilitate a tenere il passo con le industrie sorte grazie all'applicazione della forza-vapore e delle macchine per gli altri erano stati causa di un esodo sempre crescente dalle campagne e dai centri rurali alla ricerca di un salario

fisso. Un numero sempre maggiore di abitazioni poverissime era andato pertanto annettendosi alle aree in cui le fabbriche sorgevano, vale a dire in prossimità delle miniere di ferro, di carbone e delle risorse di manodopera a basso costo, originando condizioni di vita estremamente difficili. Peggio ancora, lo sviluppo della rete ferroviaria e la forte richiesta di manodopera nei pressi delle grandi città avevano convogliato masse di gente in luoghi assolutamente impreparati a riceverle. Manchester, Liverpool, Leeds, Bradford, Birmingham e Sheffield, per citare soltanto le maggiori conurbazioni industriali, avevano visto aumentare la loro popolazione del 50% soltanto nel decennio 1821-1831.

Fu proprio questa combinazione maligna di città e industria a produrre le condizioni di vita più disperate. Migliaia di persone, aggrumate in una massa di miseria, erano state da ciò condotte a stati di degradazione inimmaginabili. Famiglie numerose, sostenute molte volte da un solo componente, vivevano a due o a tre assieme in un'unica stanza. Fino a sette, otto persone — bambini e adulti — dormivano in un unico letto, pratica che sfociava frequentemente nell'incesto. Molti vivevano in cantine, e anche chi viveva al di sopra del livello del suolo godeva di scarsissima luce, poiché fino all'abolizione della legge sulle finestre, avvenuta nel 1851, ogni apertura al di sopra di un certo numero e di certe dimensioni veniva tassata pesantemente. Una singola latrina serviva anche quaranta famiglie. L'acqua non era quasi mai fornita, e quando lo era proveniva da un rubinetto comune nel cortile che veniva alimentato per un'ora al giorno all'incirca. Le epidemie di tifo e di colera (16.437 morti in Inghilterra e nel Galles nel 1832 e 16.000 a Londra nel 1849) andavano in tal modo ad aggiungersi alle malattie provocate dallo stato di denutrizione e facevano salire a livelli paurosi il già altissimo tasso di mortalità. La fame, lo stato d'inedia, ma soprattutto l'assenza di una qualsiasi speranza cui aggrapparsi (lo stato di «hopelessness» individuabile soprattutto tramite il romanzo degli anni novanta incentrato sulla «classe lavoratrice») erano la porta aperta all'alcoolismo, che diveniva ben pre-



Un bambino degli «slums»